Assalto all'Appennino

Due voci dall'Appennino che non si adegua agli assetti che piccoli e grandi poteri riservano ai territori montani. Due approcci che ci accompagnano sugli scenari della ennesima devastazione in nome del profitto energetico (il gasdotto Snam in progetto lungo un vasto tratto della dorsale appenninica) e delle conseguenze della politica sviluppista sull'ambiente montano e su chi lo abita. Problematiche e vicende che non riguardano solo una specifica catena montuosa, ma suggeriscono ben più ampie riflessioni sul modello sociale ed economico con cui ci troviamo tutti a fare i conti e sulle implicazioni, per quanto riguarda il gasdotto, che piccole e grandi infrastrutture a due passi dalle nostre case rivestono su scala internazionale.

Lasciamo dunque spazio a una conversazione con un gruppo di abitanti della Valnerina, in Umbria, che si sta mobilitando contro la realizzazione del gasdotto Snam, e al contributo di un attento osservatore delle politiche istituzionali e delle strategie economiche che assediano l'ambito territoriale dei parchi naturali d'Abruzzo.



Vene del Capitale sotto l'Appennino
Intervista ad alcuni nemici del gasdotto SNAM

Settecento chilometri di gasdotto lungo l'Appenino: l'ennesima macro-infrastruttura che minaccia oggi una vastissima zona montana e contro cui chiamate alla mobilitazione. Per iniziare, potreste descriverci a grandi linee le caratteristiche tecniche del progetto in questione e il contesto territoriale in cui vi trovate a intervenire?

Quello che noi chiamiamo «Gasdotto Snam» è il progetto formalmente individuato dalla stessa Snam come «rete adriatica». In realtà di adriatico quest'opera non ha niente, dato che attraversa il cuore dell'Appennino. Definirla, innanzi tutto, «Gasdotto Snam» serve a fare giustizia delle mistificazioni dei suoi progettatori, individuando *apertis verbis* la ditta principale che si occuperà di edificare il mostro. Si tratta di un'opera di quasi settecento chilometri pensata, in origine, quindici anni fa, per collegare al Nord Italia e al resto d'Europa il metano proveniente dal rigassificatore di Brindisi. Essendo ormai tecnologicamente sorpassati i rigassificatori, "grazie" alla robotica che permette di costruire tubazioni anche sul fondo del mare, ormai l'opera è diventata una prosecuzione del più noto Gasdotto Tap. Tecnicamente l'opera è però ancora indipendente dal Tap, pertanto, fermo restando la massima solidarietà verso la resistenza dei salentini, non dobbiamo cadere in una sorta di delega: in altre parole, il gasdotto Snam verrebbe realizzato anche se il Tap dovesse "saltare".

Tecnicamente parlando, il gasdotto Snam è stato diviso in cinque tronconi: Massafra-Biccari (194 km), Biccari-Campochiaro (70 km), Sulmona-Foligno (167 km), Foligno-Sestino (114 km), Sestino-Minerbio (142 km).

Anche in questo caso, non possiamo riporre alcuna aspettativa che lo sviluppo dei lavori proceda in maniera lineare. Potrebbero cominciare ovunque, anche in punti diversi dello stesso troncone. L'opera rappresenta una evidente aggressione alle montagne dell'Appennino: centinaia di nuove strade verranno edificate e attraversate da mezzi pesanti per raggiungere luoghi remoti dove scavare il tracciato del gasdotto, in gran parte disabitati, fondovalli, piccoli colli; ma ci saranno anche diversi tunnel sotto fiumi importanti, ad esempio molto vicino alle sorgenti del Nera a Visso. Intorno al "tubo" è prevista un'area di servitù permanente di 40 metri, che nei boschi viene ridotta a 18 metri. Insomma un'autostrada che taglierà i boschi per tutto l'Appennino.

Ma il gasdotto è seriamente pericoloso anche per gli umani. L'Appennino è il luogo a più alto rischio sismico in Europa. In media c'è un terremoto ogni tre anni vicino alla magnitudo di 6 gradi Richter. In particolare il tratto Sulmona-Fo-

ligno è una vera e propria follia, che dimostra quanto il capitalismo se ne freghi delle più elementari tutele della vita umana. Unisce, inspiegabilmente e spietatamente, località come Sulmona, L'Aquila, Amatrice, Cascia, Norcia, Colfiorito. Insomma tutti gli epicentri dei terremoti degli ultimi anni. A Sulmona ci sarà una centrale di compressione e spinta del metano: un'infrastruttura analoga a quella esplosa in Austria qualche mese fa. A Colfiorito, epicentro del terremoto del 1997, ci sarà un punto di derivazione importante, che collegherà il tratto Sulmona-Foligno con quello Foligno-Sestino e con una deviazione verso l'Adriatico.

Noi ci troviamo a vivere in Valnerina o nelle città vicine, Terni e Spoleto. Siamo quasi nella parte finale del tratto Sulmona-Foligno. Si tratta di un territorio molto isolato e disabitato. La valle è lunga una sessantina di chilometri e al vertice forma una specie di Y, da un lato, verso la sorgente del Nera, a Visso, dall'altro verso i suoi affluenti principali che sono i fiumi che scendono da Norcia e Cascia. Fra i due estremi a monte, Cascia e Visso, ci sono insomma altri 43 chilometri di distanza. I comuni in cui passa il gasdotto avranno circa 10.000 abitanti, ma in realtà la frazione più popolosa attraversata dalle tubazioni è Civita di Cascia, di circa 60 abitanti. Insomma un contesto nel quale una lotta di massa è assolutamente impossibile.

Si è parlato e si è scritto di cantieri ormai imminenti o addirittura avviati; potete aggiornarci sul reale stadio di realizzazione dell'opera?

Ad oggi sono iniziati i lavori nelle tratte iniziali, in Molise e in Puglia; sono lavori per lo più semplici, come la sostituzione dei vecchi tubi esistenti con quelli a più ampia capienza del nuovo gasdotto. I lavori veri e propri non sono iniziati. Tutto il percorso è ormai autorizzato, mentre a essere del tutto operativa è la costruzione della centrale di Sulmona. A Sulmona dunque, i lavori potrebbero cominciare in ogni momento, forse in primavera o più probabilmente in estate. Il governo prevede e pretende di far entrare in funzione il metanodotto nel 2020. Ovviamente siamo in Italia, come si suol dire, quindi la previsione pare un poco ottimistica. In ogni caso è indicativa della fretta con cui procederanno, come abbiamo detto molto probabilmente "attaccando" in più punti contemporaneamente. Ad eccezione dei tunnel, per la gran parte si tratta di un'opera in sé semplice da fare: basta un braccio meccanico che scava 5 metri, posare il tubo e ricoprire. Insomma quando il potere metterà in gioco la sua "volontà politica", l'edificazione tecnica sarà velocissima se paragonata a quella delle altre cosiddette grandi opere.

Nei materiali da voi prodotti (come l'opuscolo* Alla canna del gas*) ci sono precisi riferimenti alla politica di rapina e sfruttamento messa in atto a livello internazionale dai colossi energetici e dagli Stati europei: da dove verrà il gas che vogliono fare correre sotto l'Appennino, a chi dovrebbe servire, e in quali strategie di controllo delle risorse si inserisce questo progetto?

Noi crediamo fermamente, ed è motivo di polemica con i comitati ambientalisti, che non sia possibile isolare un'opera del genere dal contesto politico ed economico, e quindi che non sia possibile contrastarla senza mettere in discussione il sistema economico capitalista e lo Stato che lo sorregge.

In particolare stiamo parlando degli interessi dell'Eni. L'Eni è la principale azienda del capitalismo di Stato italiano, ora parzialmente privatizzata, azienda che quindi è sia multinazionale che portatrice diretta degli obiettivi dello Stato in senso stretto. È una multinazionale della morte, responsabile dell'avvelenamento di tante persone nel nostro Paese e all'estero. È una multinazionale di guerra, presente in ogni conflitto che vede coinvolta l'Italia: dall'Iraq al Niger. È talmente potente che quando c'è di mezzo l'Eni, le politiche militari italiane possono persino essere modificate dal loro asse principale. Per esempio, quando c'è di mezzo l'Eni, l'Italia può staccarsi dal blocco atlantico per flirtare con la Russia, può allontanarsi da Israele e collaborare con il Libano nei territori contesi. Questo alla faccia anche di un certo "semplificazionismo" che descrive l'Italia come paese-colonia degli americani cattivi, o che ha ceduto la sovranità all'Europa. Se l'Italia ha una certa autonomia imperialista rispetto ai suoi alleati, questa autonomia, certo molto relativa, è diretta sempre dagli interessi dell'Eni. Per questo, noi crediamo, mettere i bastoni fra le ruote alla macchina distruttrice dell'Eni significa anche contrastare le politiche di guerra del nostro governo (oltre che difendere le nostre montagne e la nostra vita, ovviamente).

Per esempio, il gas del Gasdotto Snam e del Tap viene dall'Azerbaijan. Ufficialmente un modo per rendere l'Europa indipendente dal metano russo. Quindi, di nuovo, un'opera che rende più facile la guerra. Ma in prospettiva anche, chissà, un modo per accedere allo stesso gas russo senza passare dall'Ucraina e dall'Europa dell'Est. Quindi, di nuovo, un'opera per rendere l'Italia meno dipendente dai veti europei contro i russi, nel caso volesse tentare di sperimentare una politica imperialista autonoma. In ogni caso, per noi che non siamo avvezzi a partigianerie con questo o con quell'altro blocco di Stati e di eserciti, un'opera da combattere anche per lottare contro la guerra.

In merito alle proposte di metodo e organizzative con cui volete caratterizzare la vostra mobilitazione contro questo progetto, nei vostri testi avanzate delle critiche rispetto ai modelli di "lotta popolare" che altrove hanno contrassegnato i movimenti di opposizione a più o meno analoghe aggressioni del Capitale nei confronti di territori e popolazioni. Critiche motivate non solo sulla base di un'impostazione ideologica, a priori, di chi se ne fa portatore, ma piuttosto sulla base dell'analisi delle condizioni su cui è strutturato il popolamento della zona in cui vi trovate a intervenire. Quali scenari, a livello di capacità di intervento e diffusione della mobilitazione, può secondo voi aprire un percorso come quello da voi auspicato?

Come è naturale, al nostro interno ci sono giudizi diversi sulle lotte popolari in giro per l'Italia. Quello che però ci unisce è la convinzione che per il Gasdotto Snam, quanto meno in Valnerina, quei modelli non sono applicabili. Prendiamo la più nota delle lotte popolari: la Valsusa ha circa 70.000 abitanti, la Valnerina 20.000; vicino alla Valsusa c'è una città come Torino, vicino alla Valnerina ci sono al massimo città come Spoleto e Terni (quest'ultima a dire il vero molto lontana dal tracciato del metanodotto); più in generale il Nord e il Nord-Ovest d'Italia non sono minimamente paragonabili per popolazione e presenza militante organizzata in tanti modi (centri sociali, squat, sindacati, partiti, comitati) al cosiddetto Centro Italia (l'angolo appenninico di intersezione fra Umbria, Marche, Abruzzo, Lazio).

E comunque, a livello più generale, stiamo parlando di un'opera totalmente diversa dalle altre. Non c'è un punto topico, nel quale cominciano gli scavi, da difendere e sul quale resistere, o da attaccare una volta preso dalle forze dello Stato. Qui ci sono 700 chilometri di tubo, a 5 metri di profondità. Forse un punto topico è la centrale di spinta di Sulmona. Ma anche resistere lì con ogni mezzo ha un senso relativo se nel frattempo il resto dell'opera viene edificata: la Snam potrebbe semplicemente cercare un altro punto in cui fare la centrale di spinta e tagliare fuori i presidianti.

Non vogliamo diffondere pessimismo. Diciamo solo che serve una certa intelligenza strategica. Può lo Stato presidiare una "zona rossa" di settecento chilometri?

Non sappiamo prevedere quali scenari può aprire una lotta del genere. Dobbiamo essere franchi: al momento la lotta contro il Gasdotto Snam non esiste, ovvero è ai primissimi vagiti. Chiediamo anche e soprattutto aiuto, pratico e di idee. È un'opera totalmente diversa da tutte le altre, quindi una lotta tutta da sperimentare.

Infine noi non abbiamo molta fiducia nella parola «popolo» e «popolare». Il popolo non esiste, esistono gli sfruttati e gli sfruttatori. Ecco, una battaglia di quel genere («tutti uniti contro il gasdotto») non ci interessa.

Per noi che non conosciamo la storia delle terre che abitate, è risultata estremamente opportuna la narrazione che, attraverso l'opuscolo* Alla canna del gas*, avete diffuso in merito agli eventi e alle caratteristiche storiche di alcune delle valli in cui vorrebbero far passare il gasdotto. Quanto pensate possa pesare questa "narrazione altra" nella costruzione dei contenuti, dell'immaginario collettivo della mobilitazione che avete intrapreso?

Le suggestioni sono sempre importanti in ogni grande battaglia. Senza un sogno, un ideale, non ci sarebbe lotta rivoluzionaria ma solo diverbi amministrativi. Che è più o meno quello che fanno i comitati riformisti, a colpi di istanze, firme, "voti utili" e dialogo con gli amministratori. È evidente che la suggestione

di un Appennino, che è la spina dorsale della Penisola, che insorge contro lo Stato che la occupa, sarebbe un grande orizzonte romantico capace di nutrire idealmente generazioni di ribelli. Però oltre ai sogni ci sono le condizioni concrete. Vedremo se saranno adeguate a questo ideale.

Al momento, almeno alle nostre latitudini, la popolazione è molto succube. L'Umbria in generale è rimbecillita da mezzo secolo di governo "social-comunista" al quale ha delegato la risoluzione di ogni bisogno. Esaurita la sua funzione, la sinistra si è finalmente suicidata e l'Umbria è candidata a diventare secondo noi una "regione nera" (per esempio è comparsa dal nulla anche la Lega). Una regione che vive nelle sue città-vetrina di un turismo becero a cui tutto viene concesso (dalla suora che va a Cascia e ad Assisi, fino all'hipster che parte da Roma o da Firenze per bersi un bicchiere di vino a Montefalco), con poche aree lasciate come latrina della regione (come Terni, che riceve i rifiuti da bruciare pure dalla capitale); una regione che sta diventando cattiva e razzista. La Valnerina, in questo contesto, è addirittura all'avanguardia: l'alta valle è storicamente l'unica area fascista sin dal dopoguerra. Un paradosso assoluto se si pensa che la Repubblica di Cascia fu la seconda repubblica partigiana della storia, dopo la Maiella. Un paradosso reso possibile dall'immigrazione borghese soprattutto di romani che si sono comprati la seconda (o l'ennesima) casa in valle, dove hanno preso la residenza e quindi il diritto di voto. Ma anche resa possibile dalla popolazione che è razzista solo con i poveri, ma che accoglie a braccia aperte il turista con i soldi, si conforma alle sue richieste e costringe allo sfruttamento negli alberghi i ragazzi delle classi meno abbienti. Sarà anche per questo che non crediamo molto nella lotta popolare.



Al proposito, non pensate che la manifestazione* No Snam, No Hub del Gas *che si è tenuta lo scorso 21 aprile a Sulmona e che ha visto la partecipazione di migliaia di persone, dimostri invece la possibilità di una lotta allargata e popolare?

La manifestazione di Sulmona è stata costruita con un appello di associazioni, istituzioni e della cosiddetta cittadinanza "attiva", che non ha scontentato neanche la Snam, che si è espressa così subito dopo la manifestazione: «Snam esprime rispetto e considerazione per tutte le legittime posizioni provenienti dai territori nei quali opera, specie se espresse in modo civile e partecipato come oggi a Sulmona». Insomma Snam da nemico diventa interlocutore, e a tutti gli ambientalisti che si oppongono al megatubo perché si deve uscire dalle energie fossili, Snam addirittura dà la lezione e ribadisce una questione alquanto evidente per chi ha capito che sviluppo sostenibile significa sempre capitalismo anche se dipinto di verde, ovvero che «il gas naturale può svolgere un ruolo importante nel percorso di decarbonizzazione dell'Italia grazie ai nuovi utilizzi in vari settori come i trasporti». Ora, per noi è chiaro che il modello estrattivista è sempre intensivo e insostenibile per definizione, che serva a costruire pannelli fotovoltaici o ad alimentare l'economia del petrolio. Il modello di conquista, furto e saccheggio è identico e non viene messo in discussione semplicemente destinando la produzione al consumo alternativo di prodotti verdi. Per questo della manifestazione di Sulmona c'è per noi poco da salvare, dell'ambientalismo idem, invece è di critica sociale, di ecologismo radicale semmai e di autorganizzazione che varrebbe sempre di più la pena parlare. Se non hanno mai smesso di recuperare le lotte è anche perché non si dà spazio a una reale autonomia delle lotte dal discorso dominante, dal discorso di massa, dal lessico del progresso. Forse è ora di imparare dagli errori.

Lo sviluppismo e l'assedio ai monti d'Abruzzo
di *Enrico Perilli*

Appennino Parco d'Europa, così viene chiamato l'Abruzzo in grazia dello splendore del suo ambiente naturale, per ampie zone selvaggio e incontaminato, protetto da tre Parchi nazionali (Parco del Gran Sasso e Monti della Laga; Parco della Maiella; Parco d'Abruzzo, Lazio e Molise) e da un Parco regionale (quello del Sirente-Velino). I territori d'Abruzzo, come del resto d'Europa, sono al centro di un conflitto tra due opposte visioni del mondo. Tra chi pone al centro l'interesse ambientale e ritiene che l'uomo debba adattarsi, ora più che mai, alle esigenze del Pianeta, rispettando la Natura e superare una visione antropocentrica e chi, senza pietà, è ancorato a un'ottica rigidamente antropocentrica, che pone le esigenze dell'uomo dominatore sulla Natura e i suoi interessi che si traducono in ambizioni sfrenate di accumulazione di profitti e ricchezze sfruttando l'ambiente.

In questi decenni abbiamo osservato in molta parte dell'Abruzzo montano la Natura riprendersi i suoi spazi, la crescita delle biodiversità, il ripopolamento faunistico e finalmente un sistema ecologico vivo, vitale e dinamico. Non più lande disboscate, pascoli bruciati, animali selvaggi braccati ma equilibrio e armonia nella vita naturale sulle nostre remote montagne. Insieme a questo nuovo scenario naturale le antiche tradizioni rurali stanno lentamente riprendendo slancio. L'agricoltura e l'allevamento tornano ad essere praticate anche da giovani che lasciano la vita urbana costellata di stenti e lavori precari per tornare a una dimensione di lavoro diversa, autonoma, creativa, a volte libera, reale. Interessante è notare come questi giovani che tornano a lavorare in montagna in ambiti agro-silvo-pastorali lo facciano ispirandosi a metodi rispettosi della Natura, dei bisogni degli altri esseri viventi al fine di vivere in armonia con l'ambiente e non di sfruttarlo per arricchirsi.

I pericoli però sono in agguato. I territori appenninici vivono da decenni la retorica dello *sviluppismo*: funivie, seggiovie, gallerie, raddoppi autostradali, nuove viabilità, cementifici, cave e ancora altre cose da "fare", per "crescere" e "modernizzare" la Regione. La vicenda del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga è emblematica. Il Parco tutela un territorio enorme, boschi secolari, fiumi e cascate, vette fino a 3000 metri, una ricchezza unica di flora e fauna. I problemi di gestione sono enormi, i rapporti con le comunità locali ambivalenti ma assolutamente gestibili.

Nel 2014, un comitato formato da maestri di sci e albergatori chiede l'implementazione degli impianti sciistici sul versante aquilano del Gran Sasso, l'edifi-

cabilità di nuove aree, l'aumento di cubature delle strutture già esistenti. Queste richieste violano le norme sulle aree protette, SIC (Sito di interesse comunitario) e ZPS (Zona di protezione speciale), e non possono essere accolte. Il comitato richiedente, orribilmente chiamato «Save (!) Gran Sasso», alza il tiro e raccoglie le firme per la riperimetrazione del Parco e la cancellazione dei SIC. Questa richiesta si accompagna ovviamente a una retorica dello sviluppo e a una promessa di migliaia di posti di lavoro: il Gran Sasso sarà la "Cortina d'Abruzzo", sarà il set di "Vacanze di Natale 2020" e altre amenità del genere. Le comunità locali si spaccano tra chi crede al miraggio dello sviluppo facile e veloce e chi oppone ragioni culturali contro tale retorica e la necessità di immaginare modelli di convivenza e gestione turistica rispettosi dell'ambiente che non ricalchino i devastanti modelli di sviluppo anni Sessanta. La classe politica ci si butta a testa bassa, tutti per lo sviluppo, tranne i partiti della "sinistra radicale". Il conflitto si fa aspro, violento, diffamatorio, progettisti e costruttori vedono il miraggio di soldi, tanti soldi da intascare. Il Governo Letta nei finanziamenti per la ricostruzione post-sisma inserisce 40 milioni per il rilancio turistico. Si progettano nuove seggiovie e nuovi impianti ma i conti non tornano. Le stagioni sciistiche sono troppo corte (il Gran Sasso in particolar modo ha un'esposizione che lo rende poco frequentabile per lunghi periodi invernali) e a seguito della tragedia del resort Rigopiano viene promulgata una Carta Valanghe che dichiara il territorio interessato alle infrastrutture a massimo rischio e questo richiederebbe altre opere di messa in sicurezza molto impattanti dal punto di vista ambientale ed economico.

Il Comitato promotore e gran parte di politici e amministratori sfruttano ogni disagio delle popolazioni locali (sovrappopolazione di cinghiali, crisi occupazionale, ecc.) per aggredire il Parco e dunque l'idea di un territorio tutelato. Un cavatore chiede addirittura la triplicazione della superficie per la sua attività estrattiva promettendo posti di lavoro, tanti e per tutti gli schieramenti politici.

Il conflitto è in atto e nasconde enormi interessi. Nessuno del fronte sviluppista ricorda che i disagi di chi vive in montagna nascono soprattutto dalla mancanza di servizi: diventa quasi impossibile rimanere in un luogo privo di presidi sanitari, scolastici, postali, culturali. Le riforme governative che si sono susseguite negli anni hanno spogliato i territori montani di ogni tipo di servizio; scuole accorpate, alunni costretti a viaggi di ore per frequentarle, presidi ospedalieri cancellati, farmacie chiuse: continuare a vivere nei paesi montani spesso è una scelta eroica.

La risposta del governo, sia a livello nazionale che regionale, si limita ai finanziamenti per la costruzione di grandi opere. Grandi opere da milioni di euro che rappresentano la fortuna di progettisti, costruttori e molti politici ma che non portano nessun aiuto e contributo a chi ha scelto di vivere in montagna. Le idee dominanti del tempo e gli interessi delle classi dominanti danno la linea:



sviluppo che vuol dire dazione di denaro e possibilità di accumularne altro per chi già ne ha tanto e ha il potere di scegliere e condizionare la classe politica.

La tragedia di Rigopiano del gennaio 2017, quando una slavina portò via un resort causando 29 morti, svela lo stato di abbandono dei paesi montani e una visione esclusivamente legata allo sfruttamento della bellezza dei luoghi montani. Il resort negli anni aveva ricevuto, in nome dei posti di lavoro creati, norme urbanistiche che ne hanno consentito l'ampliamento in una zona a rischio. Il resort non si era dotato di mezzi spartineve e di una minima organizzazione in proprio per affrontare eventuali emergenze. Il comune sul cui territorio il resort è costruito è uno dei tanti piccoli e spopolati comuni appenninici, senza nessun tipo di risorsa economica e di personale per poter intervenire. Stesso discorso vale per le province, per tre quarti smantellate dalla scellerata Riforma Renzi:

non hanno più mezzi, personale, sapere (ovviamente sempre legato agli uomini). La provincia de L'Aquila addirittura d'inverno chiude sistematicamente le strade sopra i 1200 metri, indipendentemente dalle condizioni atmosferiche, per carenza di personale e quindi impossibilità di gestione.

Una riflessione più approfondita poi va fatta su Enel e Anas, entrambe protagoniste di quella sciagura in quanto parte dell'Abruzzo in quei giorni, a causa del maltempo, era senza energia elettrica e impossibilitata a muoversi in quanto le strade a gestione Anas erano abbandonate. Un tempo esistevano le case cantoniere con dentro mezzi e personale per l'ordinaria manutenzione viaria e per affrontare la prima emergenza. Furono considerate un residuato di un'epoca arcaica e diseconomiche, e quindi dismesse. La manutenzione delle nostre strade statali non è migliorata, anzi è peggiorata, e in caso di prima emergenza l'Anas raramente è tra le prime ad arrivare sul posto; è del tutto evidente che se si lasciano accumulare sulle strade metri di neve diviene un'opera improba renderle agibili: bisogna intervenire nell'immediatezza delle precipitazioni nevose e per questo è necessario avere dei presidi sul territorio.

Nel frattempo però Anas, con i suoi rampanti capodipartimento, si è data alle progettazioni e agli appalti milionari. Le popolazioni dell'Abruzzo da anni lottano contro i megaprogetti Anas, chiedendo più attenzione al rispetto dell'ambiente, delle storie e delle tradizioni dei singoli territori che i progetti Anas andrebbero a colpire. Una delle richieste pressanti dei comitati e dei rappresentanti dei territori è quella di procedere non a nuovi mastodontici progetti ma alla messa in sicurezza dell'esistente. Ma si sa, un nuovo progetto «offre più opportunità» di una messa in sicurezza. La gestione delle strade è però carente,



le turbine dell'Anas a Rigopiano non c'erano e sono arrivate dopo giorni, i mezzi erano pochi e mal collocati. Sostanzialmente chi avrebbe dovuto prendersi cura della tutela del territorio e della gestione delle strade o era impossibilitato perché senza risorse per agire, come Comune e Provincia, oppure era ormai impegnato in altri "progetti", come l'Anas.

In Abruzzo poi si è chiuso il cerchio o meglio il triangolo perfetto: il presidente della Regione, senatore Pd, è stato a lungo funzionario Anas ed è in "ottimi rapporti", oltre che con il suo datore di lavoro (anche se per ora in aspettativa), anche con il gestore delle autostrade abruzzesi (Autostrada dei Parchi) noto per gli annuali rincari dei pedaggi (nel 2018 del 12%) e per una politica di estrema prudenza, infatti in caso di neve anche di un centimetro chiude i caselli. Naturalmente la chiusura è legata al risparmio economico, strada al servizio del profitto del gruppo Toto. Recentemente proprio il Gruppo Toto ha presentato al Ministero un progetto di messa in sicurezza dell'autostrada, in cambio ne ha chiesto la gestione per 99 anni: il progetto non prevede un potenziamento del sistema operativo in caso di maltempo o di mezzi e uomini, ma tunnel e ponti di nessuna utilità.

Anas dal canto suo ha proposto l'ampliamento di strade statali per un costo di milioni di euro, ampliamenti in massima parte rigettati dalle comunità locali che avrebbero dovuto veder costruire sul loro territorio, montano e agricolo, strade sopraelevate decine di metri con centinaia di piloni! Opere da costruire in previsione di un futuro incremento demografico alla faccia della realtà e degli studi che testimoniano uno spopolamento in atto e in avvenire. Il presidente della Regione dal canto suo festeggia l'arrivo di tanti milioni nelle tasche di chi vuole "modernizzare" il suo disgraziato territorio.

Risulta del tutto evidente che l'interesse per la montagna, per le aree interne, da parte di chi detiene il potere economico e politico, è legato a interessi economici di natura speculativa che aumentano la distruzione e il depauperamento civile e sociale delle comunità appenniniche e in generale montane.

Lentamente, faticosamente, pagando un prezzo alto in termini di isolamento politico e sociale si iniziano però ad affermare discorsi diversi, che parlano del ritorno ai lavori tradizionali rispettosi della Natura, del vivere in montagna come una scelta di vita autonoma, lontana dal caos del consumismo e delle urbanizzazioni di massa.

L'Abruzzo e il suo territorio tutelato oggi sono uno dei tanti campi di battaglia tra lo spirito predatorio del capitalismo da una parte e la consapevolezza di una nuova visione del mondo che metta al bando le idee di crescita e modernità così come sono oggi intese.